

La cattura di Riina



Arrestato un mese fa a Viggiù (Varese) per un reato minore Baldassarre Di Maggio (un tempo vicino a Bernardo Brusca) avrebbe rivelato l'ultimo nascondiglio di Totò Riina. Fuggì dalla Sicilia perché temeva di essere ammazzato.

Il boss «tradito» dal suo ex autista

Il nuovo pentito è della famiglia di S. Giuseppe Jato

Si chiama Baldassarre Di Maggio l'uomo che con le sue rivelazioni ha contribuito all'individuazione del covo di Totò Riina. È un imprenditore collegato con il clan di Bernardo Brusca (San Giuseppe Jato). Arrestato un mese fa a Viggiù (Varese), sta continuando a parlare: ha già indicato altri «santuari» di Cosa Nostra. Prime ammissioni ufficiose: «Ha fornito alcune importanti conferme».

GIANNI CIPRIANI

ROMA. È un mafioso collegato con la «famiglia» di San Giuseppe Jato l'uomo che ha fornito le indicazioni che hanno consentito di accelerare i tempi della cattura del superlatitante Totò Riina. Si chiama Baldassarre Di Maggio, è stato arrestato per porto abusivo d'armi lo scorso dicembre a Viggiù, in provincia di Varese, nell'ambito di un'operazione partita dal Piemonte. Baldassarre Di Maggio è l'ultimo pentito di Cosa Nostra. Un tempo legato al boss Bernardo Brusca. Solamente da una settimana aveva accettato di par-

lato alcuni «santuari» di Cosa Nostra. I «santuari» potrebbero essere i covi di altri superlatitanti, oppure indicazioni per smascherare le «talpe» che dall'interno delle istituzioni hanno lavorato per proteggere il boss.

Sulla figura e sul ruolo avuto dall'uomo nella cattura di Totò Riina sono filtrate poche notizie, anche se non mancano le conferme, seppur ufficiose. «È eccessivo dire che il capo dei corleonesi è stato catturato solamente dopo la soffiata del nuovo pentito. Forse è più corretto sostenere che attraverso le sue dichiarazioni si sono avute alcune conferme che hanno accelerato la cattura di Riina». Parole ermetiche eppure significative. «Occorrerà aspettare un po' di tempo per capire in maniera chiara quale è stato il reale contributo fornito dall'ultimo collaboratore della giustizia. Di Maggio per un periodo è stato molto vicino a Totò Riina, probabilmente è stato uno dei suoi autisti.

Entrato in aspro contrasto con i suoi ex amici, gli uomini di Bernardo Brusca della «famiglia» di San Giuseppe Jato, Di Maggio aveva capito di essere diventato uno dei tanti «uomini d'onore» destinati ad essere eliminati nell'ambito di una faida interna a Cosa Nostra. Così ha preferito allontanarsi dalla Sicilia, far perdere le sue tracce.

A dicembre il suo arresto, per una storia minore. Poi la decisione di collaborare. Perché? Baldassarre Di Maggio non andava incontro a pene particolarmente pesanti. Potrebbe essere stato convinto dai soldi della taglia che, è noto, esisteva su Riina. Soldi «in nero» dei fondi riservati dei servizi segreti. Oppure ha avuto paura di essere allontanato dal Piemonte e di essere rispedito in Sicilia dove sarebbe andato incontro a morte sicura. Oppure ha avuto il «via libera» per tradire il capo della cupola. Ipotesi. Quello che è certo è che una settimana prima del-

l'operazione ha chiesto di parlare con i carabinieri.

Settantadue ore prima del blitz è stato trasferito in gran segreto a Palermo, mentre cominciavano frenetici riscontri sulle sue rivelazioni relative alla «famiglia» di San Giuseppe Jato. Baldassarre ha parlato delle ultime abitudini di Riina, probabilmente è stato in grado di descrivere alcuni dei rifugi

palemmitani del boss. Forse ha descritto gli itinerari maggiormente seguiti dal capo dei corleonesi.

Racconti precisi e un pizzico di fortuna. In soli tre giorni Riina è stato intercettato, seguito, controllato e arrestato alla prima occasione utile, anche per evitare che la notizia dell'imminente blitz potesse essere divulgata da uno dei tanti pro-

tettori istituzionali di cui dispone Cosa Nostra.

Catturato Totò Riina, continua la ricerca dei «santuari» di Cosa Nostra. Continua, insomma, l'operazione antimafia. Le rivelazioni dei pentiti si stanno dimostrando sempre più utili. Parlano Baldassarre Di Maggio e il superkiller Giovanni Drago. Ma anche Leonardo Messina e Gaspare Mutolo continuano a collaborare con la giustizia e a raccontare numerosi retroscena delle attività mafiose: le vicende interne alla Cupola e, soprattutto, le connessioni tra mafia, politica e massoneria. L'arresto di Riina non può far dimenticare che sono già stati fatti i nomi di alcuni giudici colusi con la mafia, come sono stati fatti nomi di uomini dei servizi «collusi». Rivelazioni esplosive sulle quali continuano i riscontri. Ma c'è chi teme che l'euforia per la cattura del capo dei corleonesi possa far passare in secondo piano l'opera di «pulizia» all'interno delle istituzioni.

Mafia: 76 Comuni del Sud rischiano di essere sciolti

Altri 76 consigli comunali potrebbero essere sciolti per infiltrazioni mafiose. Lo ha annunciato il ministro dell'Interno Mancino, che ha già attribuito deleghe ai prefetti in Campania, Calabria, Puglia e Sicilia, per «esercizio dei poteri d'accesso» nei municipi per le indagini, alle quali collaboreranno il personale dei ministeri del Tesoro, delle Finanze e della Sanità. Nel futuro il provvedimento sarà esteso al Centro e al Nord d'Italia.

DAL NOSTRO INVIATO
MARIO RICCIO

CASERTA. Ai quarantacinque consigli comunali sciolti, su proposta del ministro dell'Interno, perché «inquinati» o «condizionati» dalla malavita organizzata, presto se ne potrebbero aggiungere altri settantasei. Lo ha annunciato ieri, nel corso di un convegno a Caserta, il senatore Nicola Mancino. Il ministro degli Interni ha già attribuito ai prefetti delle quattro regioni ad alto rischio malavitoso - Campania, Calabria, Puglia e Sicilia - «l'esercizio dei poteri d'accesso» per le indagini nei Municipi, nelle Usl e nei consigli Provinciali in odore di mafia.

Si tratta di un vero e proprio monitoraggio degli Enti locali sospettati di collusione con mafia, «drangheta», sacra corona unita e camorra, che presto sarà esteso anche alle regioni del Centro e del Nord del Paese. Il ministro dell'Interno crede fermamente nell'importanza della funzione dei prefetti («Un ruolo che qualche anno fa sembrava emarginato ma che invece ora va rivalutato»), perché lo Stato «ha bisogno di referenti in periferia e questi sono proprio i prefetti». Mancino ha inoltre affermato che «in Italia c'è l'esigenza di fare pulizia, e per realizzare questa pulizia occorre fare dei riscontri comportamentali». Il responsabile del dicastero degli Interni ha poi spiegato come gli accertamenti, spettivi sui 76 Enti locali «non significano un attentato all'autonomia ordinamentale dei Comuni, ma rappresentano invece un forma di cooperazione». Lo Stato non interviene nell'attività dei Comuni ma accerta alcune irregolarità: «Credo che i cittadini siano più soddisfatti che questo avvenga invece che tutto rimanga nell'inerzia».

Il ministro degli Interni ha reso noto anche l'elenco con i nomi dei Comuni attualmente sotto inchiesta. Sono indagati per sospetta connivente con la malavita organizzata i consigli comunali di San Luca, il paese dei rapimenti, e quelli di Melicuccà, Molocchio, Bovaino, Ardore e Caulonia, in provincia di Reggio Calabria; Vibo Valentia, Isola Capo Rizzuto, Cutro, Tropea, Nicotera, Ciro Marina, Borgia e Confienti, in provincia di Catanzaro; Mandatoriccio, Crosia e Rossano (Cosenza).

Fino al 31 dicembre scorso, è stato l'Alto Commissario Antimafia, poi soppresso, ad indagare negli Enti locali sospettati di collusione con la malavita organizzata. Dall'entrata in vigore, luglio dell'89, la legge n. 221 è stata applicata a soli consigli comunali, senza tener conto di quelli Provinciali, Usl, Usl, le Comunità montane e le circoscrizioni. Finora, infatti, tale norma ha consentito lo scioglimento soltanto di alcuni Municipi in Campania, in Sicilia, in Calabria, in Puglia e in Basilicata.

Il pentito, intervistato da Enzo Biagi per «Panorama», parla di Riina

Buscetta: «Qualcuno l'ha venduto È il primo miracolo del '93»

Tommaso Buscetta è stato intervistato da Enzo Biagi sull'arresto di Riina. «Panorama» ha anticipato, ieri, parte dell'intervista. Che cosa dice «don Masino»? Che «Totò u-corto» è stato venduto da qualcuno alla giustizia e che si è trattato di un vero e proprio tradimento. Poi ha aggiunto: «Dio è grande e Riina oggi pagherà». Il pentito numero uno della mafia definisce la cattura del boss «il primo miracolo del '93».

WLDAMIRO SETTIMELLI

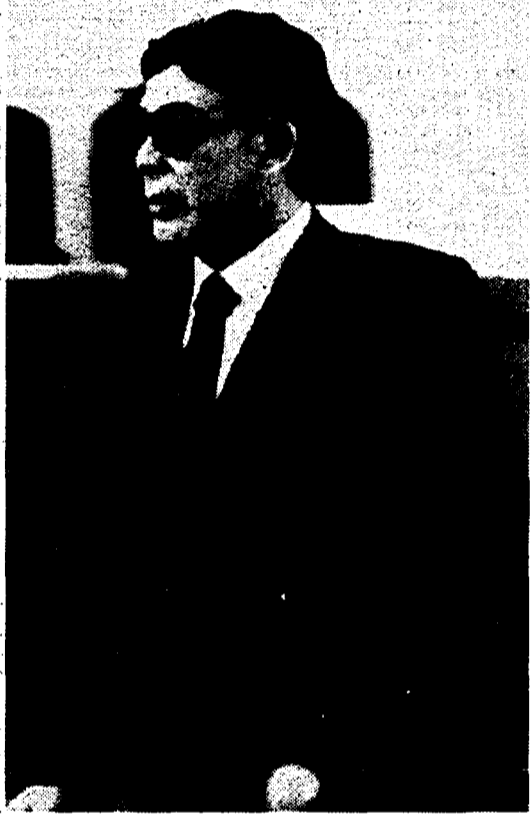
ROMA. Enzo Biagi ha intervistato, per «Panorama», il pentito numero uno della mafia, sull'arresto di Totò Riina. Tommaso Buscetta è stato raggiunto per telefono negli Stati Uniti ed ha risposto ad una serie di domande. Prima di tutto, «don Masino» ha parlato chiaro e tondo di tradimento poi ha aggiunto subito: «Riina sta passando le sue prime ore in carcere a scrutare chi è stato a venderlo alla giu-

mai preso». Don Masino spiega ancora che lui, nei sei mesi in cui si era reso latitante, poteva solo uscire nell'orario che gli amici avevano fissato: e cioè dall'una alle quattro perché quello era il momento in cui tutti stavano a pranzo e la strada era libera. Il pentito numero uno della mafia parla di «primo miracolo del 1993» e porge all'intervistatore una serie di riflessioni su «Cosa nostra» e sull'arresto di Riina. Buscetta dice che «Riina camminava per tutte le strade della Sicilia e lo faceva tranquillamente. Ora - continua - con il suo arresto tutto, nell'organizzazione mafiosa e in Sicilia, è destinato a cambiare. Ora credo che l'arresto di latitanti come Nitto Santapaola sarà possibile perché la gente in Sicilia comincia a sentire che lo Stato, forse per la prima volta da se-

coli, comincia ad essere presente». Buscetta aggiunge che non ci saranno più, mafiosi perché nessuno ci crederà più».

Don Masino mette poi in guardia tutti contro i troppi facili entusiasmi spiegando: «Ma anche se uno come Totò Riina è finito, non bisogna cantare vittoria, né abbassare la guardia. Oggi è un grande giorno, ma non si è ancora vinta la guerra».

Biagi chiede poi un giudizio sull'arresto e sulla operazione dei carabinieri. Buscetta risponde: «Mi sembra una cosa strana come è stato preso. Ho saputo che è stato trovato disarmato e che era in compagnia di un altro con documenti falsi e che non c'era una staffetta che lo proteggeva, come lui era abituato ad avere». Don Masino, rispondendo ad altre domande parla di un



Tommaso Buscetta e, in alto, da sinistra il capo della Polizia Vincenzo Parisi, il ministro dell'Interno Nicola Mancino, il generale dei carabinieri Antonio Viesti

vero e proprio «tradimento» e aggiunge, appunto, che il «boss dei boss», sicuramente starà riflettendo in carcere su chi sia stato a venderlo alla giustizia». A Buscetta, come è noto, gli uomini di Riina hanno ucciso due figli, un fratello, un genero e un nipote. Dice «don Masino»: «Io non so chi sono stati gli esecutori materiali che mi hanno distrutto mezza famiglia, però so senz'altro che lui ha dato il suo

assenso. Quindi per forza di cose è mio nemico. Non ci può essere nessun'altra alternativa. Ho campato con l'odio di Riina, ho vissuto pregando Dio che proteggesse l'anima dei miei figli, ma non pensando a Riina. Dio è grande: Riina oggi pagherà».

Buscetta afferma che Riina è sicuramente ricco e che aveva, sotto di sé «tutta la Sicilia». Biagi chiede ancora se il boss abbia avuto una parte nella

Inaugurazione dell'anno giudiziario in gran parte delle Corti d'appello italiane. Punto cardine l'indipendenza dei magistrati. Iniziativa per contrastare criminalità organizzata, traffico di droga e corruzione. Ma qualcuno sorvola su Tangentopoli

I tentacoli della Piovra attaccano il Nord

Inaugurazione dell'anno giudiziario in numerose Corti d'Appello. Lotta alla mafia, problema centrale in Sicilia e in molte altre regioni, iniziative per contrastare la criminalità organizzata. Ma anche Tangentopoli, droga, corruzione. Temi in diversi casi solo accennati, se non addirittura sorvoltati. E poi le difficoltà della Giustizia, la carenza di organici, i tentativi di limitare l'indipendenza dei magistrati.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Inaugurazione dell'anno giudiziario in numerose Corti d'Appello. In tono minore in molti casi. Richiamo d'obbligo, quasi sempre, all'arresto di Totò Riina, come grande successo della lotta contro la mafia, qualche richiamo a «Tangentopoli» e poi le difficoltà della Giustizia, polemiche su Pubblico ministero e Consiglio nazionale della magistratura, sui rapporti non sempre facili fra mondo politico e mondo giudiziario. Ecco comunque una rassegna, forse certamente sintetica, delle correnti svoltesi nella giornata di ieri.

Sicilia. È quasi d'obbligo, partendo dalla regione che ha dovuto registrare nel 1992 delitti e stragi di efferatezza inimmaginabile. A Palermo il procuratore generale anziano Salvatore Passantino (il procuratore generale Giancarlo Caselli si è appena candidato nel suo incarico) non ha mancato di sottolineare la strategia criminale di Cosa Nostra culminata con le stragi di Capaci e di via D'Amelio che ha fatto lievitare il

racket delle estorsioni a Capo d'Orlando e Sant'Agata di Militello ed ha aggiunto che «per la prima volta nella storia giudiziaria messinese, un gruppo di persone sono state condannate per associazione mafiosa anche in appello». Le difficoltà della giustizia sono state denunciate dal presidente della Corte d'Appello di Caltanissetta, Gaetano Costanza. Su Caltanissetta, fra l'altro, ricadono le inchieste sulle stragi di Capaci e Via d'Amelio e centri ad altissima concentrazione mafiosa come Gela. «La giustizia in questo distretto - ha detto il magistrato - non può funzionare per mancanza di mezzi e di uomini». Ha polemizzato con il ministro Martelli che «ha preso nota delle carenze, ma poi le promesse non le ha mantenute».

A Catania, altro distretto che ha registrato un'impennata degli omicidi (211 l'anno passato), durante la cerimonia sono stati contestati alcuni deputati nazionali e regionali inquisiti per vari reati, quello di corruzione in particolare. Ma su questi reati, sulle indagini che coinvolgono politici e amministratori catanesi, così come sulle polemiche che hanno agitato la procura etnea, il neo procuratore generale Giuseppe Di Mauro ha sorvolato.

L'avvocato generale della Repubblica, Giuseppe Chiaravallotti, inaugurando l'anno giudiziario a Reggio Calabria ha denunciato un preoccupante quadro di carenze e insufficienze dell'apparato giudiziario. La denuncia - ha



Il presidente della Repubblica, Scalfaro, insieme al procuratore generale Vittorio Sgroi e il giudice Antonio Brancaccio all'apertura dell'anno giudiziario in Cassazione

aggiunto «non ha mai trovato piena risposta, legittimando addirittura in taluni casi il sospetto di un atteggiamento, quasi doloso, del potere politico».

Mafia e infiltrazioni mafiose sono stati temi ricorrenti anche nelle cerimonie di Bari («Alcune attività delittuose appaiono chiaramente realizzate nell'ambito di pericolose organizzazioni di criminalità in lotta fra loro soprattutto specializzate nel traffico di stupefacenti e di armi», ha detto il procuratore generale reggente, Mario Lezza); Ancona, dove il procuratore Angelo Antonfermo ha sottolineato l'arrivo nelle zone

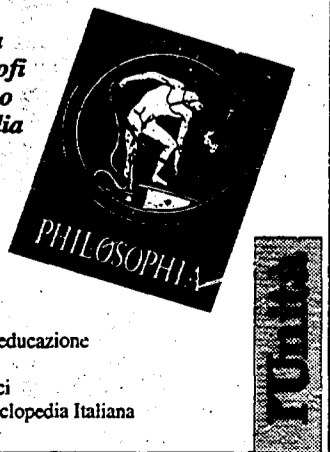
meridionali delle Marche, in particolare San Benedetto del Tronto e Fermo, di organizzazioni malavitose provenienti dalla Sicilia, dalla Puglia e dalla Campania; Trieste (presenze mafiose registrate in particolare nel Fordenonese); Toscana, dove però l'accento è stato posto soprattutto sulla legalità o meno di liberalizzare la droga. «Sarebbe illusorio», ha detto il procuratore Luciano Tonni - pensare che introducendo la droga di Stato, si possa porre fine al narcotraffico». C'è o non c'è mafia in Liguria? Su questo tema c'è stato scontro a Genova. No, ha detto il procuratore generale

Paolo Castellano. Affermazione duramente respinta dal sostituto procuratore Carlo Brusca che ha criticato il comportamento della procura in materia di criminalità organizzata. Il procuratore di Cagliari Francesco Pintus, mentre si è detto estremamente preoccupato per i triplicarsi del numero dei reati, in particolare estorsioni, rapine e furti, ha detto che in Sardegna è «complessivamente inesistente» una criminalità organizzata di stampo mafioso, così come amministrazioni pubbliche e mondo politico, operanti sull'isola appaiono immuni da «Tangentopoli».

Tangentopoli e indipendenza della magistratura sono stati i temi dominanti della relazione del procuratore generale Raffaele Cantarella. Corruzione politico-amministrativa e fenomeno mafioso - ha osservato - sono i due «più allarmanti fenomeni criminali del momento», mentre per quanto riguarda Tangentopoli «si può dire che è stata portata alla luce l'esistenza di un settore infetto della vita politico-amministrativa dominato dalla mentalità della corruzione e della gestione della cosa pubblica come serbatoio di potere e di vantaggi economici». Si è pronunciato contro il tentativo di ledere l'indipendenza del Pm e di riforma che limitasse l'autonomia del Csm. «Se solo di una virgola fosse toccata l'indipendenza del Pm, ciò costituirebbe un grave arretramento della vita giudiziaria del Paese. Io ho detto a Bologna il giudice Giovanni Palombani, intervenendo alla cerimonia in rappresentanza del Csm. Solo poche righe della relazione del procuratore generale Filippini «che è stata portata alla luce l'esistenza di un settore infetto della vita politico-amministrativa dominato dalla mentalità della corruzione e della gestione della cosa pubblica come serbatoio di potere e di vantaggi economici». Si è pronunciato contro il tentativo di ledere l'indipendenza del Pm e di riforma che limitasse l'autonomia del Csm. «Se solo di una virgola fosse toccata l'indipendenza del Pm, ciò costituirebbe un grave arretramento della vita giudiziaria del Paese. Io ho detto a Bologna il giudice Giovanni Palombani, intervenendo alla cerimonia in rappresentanza del Csm. Solo poche righe della relazione del procuratore generale Filippini «che è stata portata alla luce l'esistenza di un settore infetto della vita politico-amministrativa dominato dalla mentalità della corruzione e della gestione della cosa pubblica come serbatoio di potere e di vantaggi economici». Si è pronunciato contro il tentativo di ledere l'indipendenza del Pm e di riforma che limitasse l'autonomia del Csm. «Se solo di una virgola fosse toccata l'indipendenza del Pm, ciò costituirebbe un grave arretramento della vita giudiziaria del Paese. Io ho detto a Bologna il giudice Giovanni Palombani, intervenendo alla cerimonia in rappresentanza del Csm. Solo poche righe della relazione del procuratore generale Filippini «che è stata portata alla luce l'esistenza di un settore infetto della vita politico-amministrativa dominato dalla mentalità della corruzione e della gestione della cosa pubblica come serbatoio di potere e di vantaggi economici».

Ogni lunedì su l'Unità una pagina di Filosofia

Interviste ai più autorevoli filosofi del nostro tempo dall'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche



L'iniziativa è in collaborazione con la Rai Dipartimento scuola educazione l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e l'Istituto della Enciclopedia Italiana